

# “Pronti a occupare la fabbrica”

## La protesta degli operai: età media 32 anni, metà sono donne

(segue dalla prima di cronaca)

FEDERICA CRAVERO

UN'IPOTESI, quella della chiusura, confermata anche da Gaetano Casalaina, direttore dello stabilimento di Fabriano, arrivato ieri mattina a Noe. Ieri i sindacati hanno proclamato due ore di sciopero per turno, adesione al 90 per cento, durante le quali i dipendenti hanno manifestato davanti ai cancelli dell'azienda. «Se sarà necessario occuperemo lo stabilimento», minacciano. Nei prossimi giorni si continuerà con alcune ore di sciopero ogni giorno, ma già dalla prossima settimana l'azienda aveva fissato 10 giorni di cassa integrazione. Martedì saranno in presidio in piazza Castello, dove ci sarà un incontro tra sindacati ed enti locali e già pensano di organizzare un pullman per mercoledì, per andare a manifestare a Fabriano durante il cda del gruppo Merloni, proprietario della Indesit. Tutte scadenze che scandiscono il tempo di un'altra data, il 24 febbraio, quando l'azienda incontrerà i sindacati.

Al picchetto ieri pomeriggio sono arrivati il sindaco di Noe, Maria Luigia Simeone, il presidente del consiglio provinciale, Sergio Vallerio, con l'assessore provinciale alle Attività produttive, Carlo Chiama, e l'assessore regionale al Lavoro, Angela Migliasso, che ha cercato di tranquillizzare gli animi: «Se si tratta di una crisi industriale è un conto, ma forse è solo di una manovra per ottenere gli incentivi». Incalza il presidente del-

classifica c'è anche chi sta peggio. Giovanna Bratzu, 56 anni, è stata la prima della famiglia ad essere assunta, 36 anni fa. «Ho già passato la crisi degli anni 80 — dice — quando tutti gli stabilimenti in quest'area sono dell'Indesit. Con il tempo ci siamo ridotti a 650 addetti, ma non si stava male». Così ha convinto la figlia Letizia, 28 anni,

che appena finita la scuola, nove anni fa, è entrata in stabilimento. Lì ha conosciuto un collega, Luigi, 35 anni, si sono sposati e hanno un figlio. E visto che tutto sommato l'azienda sembrava un posto più sicuro di tanti altri, anche il marito di Giovanna, Rocco Settimo, 61 anni, sette anni fa ha deciso di lasciare il lavoro da camionista per unirsi

al resto della famiglia. E ora sono in quattro, a scongiurare il peggio: «Chiudere sarebbe una tragedia». Un fulmine a ciel sereno, dicono tutti. Tranne Anna, che pochi giorni fa si è rivolta alla sua banca per un piccolo prestito. Mai un ritardo nel mutuo, mai un problema con il conto. Eppure improvvisamente la sua busta paga da 1.600 euro al

mese non valeva niente: «Il responso è stato Ko, bollino rosso — racconta —. Il prestito mi è stato negato. Nemmeno l'impiegato si spiegava perché, ma ora tutto mi è chiaro: noi siamo sempre gli ultimi a sapere le cose, ma le banche sapevano con anticipo che un posto fisso alla Indesit Company non era più una garanzia».

L'intervista

## Mandarano (Cgil): “Ci hanno tradito, non ci fermeranno”

PRIMO giorno di crisi e chiusura annunciata, primo giorno di proteste di incontri. Com'è andata? Fedele Mandarano, numero uno della Camera del Lavoro di Pinerolo, non nasconde la sua contentezza: «Abbiamo centrato l'obiettivo, che era quello di uscire dalla fabbrica e di gridare a tutti il nostro 'no' alla Indesit che vuole portare altrove le produzioni. Ma un giorno non basta: bisogna andare avanti e estendere la mobilitazione, arrivare ad uno sciopero di tutta la zona».

Come vi sentite, voi sindacalisti, nei confronti di un'azienda che si è sempre mostrata corretta, dove tutto avveniva secondo le regole?



PINEROLO Fedele Mandarano è il segretario della Camera del lavoro di Pinerolo

«Traditi. Un anno fa, quando la Indesit aprì uno stabilimento in Polonia che realizzava prodotti simili a quelli di Noe, ci fu una prima avvisaglia di crisi. Chiedemmo

spiegazioni, risposte, e l'azienda riuscì a rassicurarci: 'In Polonia cercheremo di conquistare il mercato dell'Est europeo, qui a Noe continueremo con i prodotti

per i paesi occidentali'. Ci hanno rassicurato con progetti, dati, affermazioni e noi siamo stati ben contenti di credere alla loro parola, non avremmo avuto motivo di non farlo».

E ora? «E ora ci offende anche il metodo. Molti lavoratori hanno sentito dal telegiornale o a 'Ballarò' che la loro fabbrica rischiava di chiudere. Una prima risposta si è vista oggi (ieri, ndr), servirà a far capire a tutti che dietro la Indesit c'è un intero territorio, destra e sinistra, sindacato e istituzioni. C'è un intero popolo. E andremo avanti, continuando a sfornare iniziative piccole e grandi».

(t.sch.)



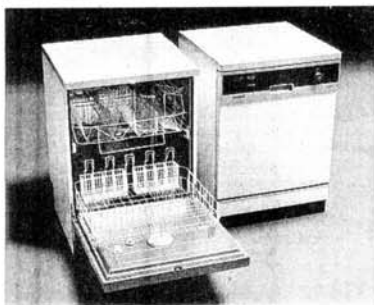
LO SLOGAN Polimerico lo striscione: lo slogan delle

### Il dramma di Giovanna: nello stabilimento anche marito figlia e genero

la Provincia, Antonio Saitta: «Se il governo approverà incentivi per il settore degli elettrodomestici, l'azienda di Noe non ha nessun allibi per chiudere». D'altra parte, che sia un problema industriale, i lavoratori non ci credono. Dentro la fabbrica ci sono quattro linee di lavastoviglie di ultima generazione, eco-compatibili e una sola, che occupa 50 addetti, del vecchio modello. In tutto 3.900 pezzi al giorno, 900 mila in un anno. Ora che i consumi sono in calo, anche l'azienda pensa di ridurre la produzione a 640 mila pezzi. E per quelli è sufficiente lo stabilimento polacco. «Quando hanno deciso di aprirlo dicevano che era per i nuovi mercati dell'Est — ricorda un altro lavoratore, Beppe —. Abbiamo scioperato, ci siamo opposti, ma non immaginavamo che l'avrebbero usato per farci fuori».

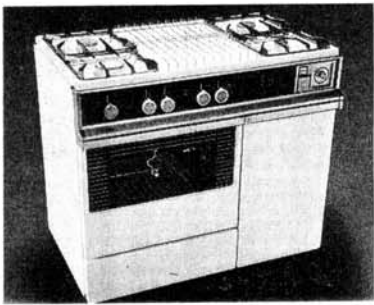
Anche Gianfranco Morgando, segretario piemontese del Pd, sollecita il gruppo dirigente: «Gli imprenditori si ricordano della responsabilità sociale che hanno nei confronti dei territori dove producono e dei lavoratori che impiegano». Egli operai rilanciano: «È una delle poche multinazionali italiane che abbiamo. Che prendano gli incentivi per investirli all'estero è una beffa».

Sventolano bandiere dei sindacati e soffiando nei fischietti tutta la loro preoccupazione. In azienda sono pochi quelli che potrebbero approfittare di qualche incentivo alla pensione. L'età media è bassa, 32 anni, la metà dei lavoratori sono donne. E se perdere il lavoro è una tragedia per chiunque, per qualcuno lo è ancora di più. Perché non sono poche le famiglie in cui marito e moglie sono anche colleghi e o entrambi in bilico. Come Antonio Maccarone e Roberta Stoppa, 43 e 38 anni, un muovo e due figli. «Ho già vissuto la chiusura dello stabilimento della Carsit, dieci anni fa — racconta lui —. Non voglio crederci che siamo daccapo». Ma in un'infelice



### Lavastoviglie

Una lavastoviglie tradizionale, negli anni Sessanta: veniva presentata come un oggetto simbolo dell'emancipazione per le donne lavoratrici italiane



### Cucina

Una cucina Indesit degli anni Settanta, in pieno boom per il settore degli elettrodomestici. Era tra le prime con il timer per la cottura, con l'ausilio della bombola



### Anni 50

Una campagna pubblicitaria ai tempi dell'industrializzazione del dopo guerra: il gruppo non aveva ancora un unico marchio

### Pubblicità e tivù

(segue dalla prima di cronaca)

VERA SCHIAVAZZI

«E ADESSO ci dicono che dobbiamo ripartire dal via». Antonio Alberti racconta così le sue paure di operaio che non vuole tornare nei campi. Perché ci sono i campi, intorno alla Indesit, dove fino agli anni Ottanta i capannoni erano dodici e dove pian piano gli elettrodomestici hanno lasciato spazio a uno dei 'poli attrezzati', uno dei tanti che in Piemonte accompagnano le storie delle crisi. Poi c'è la Skf, a Villar Perosa e Airasca, e anche lì si parla di venderne un pezzo, c'è la Caffarelli che fa gianduioiti («ma ormai se ne mangiano meno anche di quelli») alla quale non è bastato vendere alla Lindt per ripartire. C'è la sua storica e più piccola concorrente, la Streglio diventata proprietà dei baresi della Borsari e in parte ferma. Poi c'è la Corcos che fa componentistica, ma la cassa integrazione è arrivata anche lì. Perfino in alto sulla montagna, in val Germanasca, in una delle poche miniere ri-

Nel Pinerolese difficoltà per altri marchi: i cassintegrati sono cinquemila

## Dagli spot trendy alla crisi Così il sogno ha fatto crash

maste dove ancora si scende sotto terra in Italia, la Luzenac, si rischia di fermare tutto: il talco c'è, i filoni possono essere scavati ancora per venticinque anni, dicono i geologi, ma le aziende, cosmetici, plastica, cartiere, ne comprano di meno da quando è cominciata la crisi. Da più di cent'anni, da quando cattolici e valdesi cominciarono a aprire in queste valli e nella pianura verso Torino le loro piccole e grandi "botte", l'industrializzazione ha trasformato il Pinerolese. Senza grandi ricchezze, mai, ma con uno sviluppo forte, questo sì, e non

**La produzione di lavastoviglie era il simbolo di un'area che si considerava felice**

disordinato: si apriva una fabbrica e nasceva anche un asilo per i bambini, un paese cresceva e si metteva il treno o l'autobus per collegarlo al resto del mondo. Ma in poco tempo i cassintegrati sono diventati cinquemila, troppi per un terri-

torio così piccolo. La Indesit con le sue lavastoviglie, prodotto simbolo di un'Italia prospera e felice, dove le donne lavorano ma in compagnia («We work, you play», noi lavoriamo, voi giocate), è lo slogan ironico ma non troppo che il gruppo della famiglia Merloni ha scelto per raccontare la sua filosofia aziendale) era rimasta fino a lunedì una delle poche certezze. Qui, negli anni Ottanta, l'acquisto da parte dei Merloni era arrivato come la salvezza, accompagnata perfino dal l'orgoglio ritrovato: nel 1985,

Indesit era di dell'intero gruppo nuove fabbriche che più comodi. Qui, nei capannoni erano firmati integrativi che voleva farli. Si frigoriferi, lavati in Europa, e fino a un anno sit. E a Noe (fabbrica cinesa e della cina no poche notti a Shanghai), scelto di concezione della mibolica di tutte appunto: non felici o mariti lati dagli spot merse nella dolce, famiglia sparire sugo e pentole cinesa casa dedicata cosa di meglio fatto crash. Lo spot non ha i piatti nuovi, p un'altra auto non ci sono al ve andare.



# Colletti bianchi Fiat cinquemila in cassa “L'allarme si estende”

STEFANO PAROLA

**A**NCORA cassa integrazione per i colletti bianchi del gruppo Fiat. Per la seconda volta il Lingotto mette a riposo forzato i suoi impiegati. Sta già succedendo in queste due prime settimane di febbraio per 2 mila di loro, capiterà di nuovo nella prima metà di marzo, dal 2 al 15, ma questa volta la misura toccherà 5 mila dipendenti in tutta Italia, cioè il 65 per cento dell'organico complessivo dei settori interessati.

Colpa di quei «movimenti erratici nel sentiment del mercato», come si legge nella nota sul quarto trimestre 2008, con cui Fiat ritiene di dover convivere in questo inizio 2009. Espressione in cui si racchiude un ragionamento lineare: non si vende, quindi non si produce, quindi non si lavora, né in carrozzeria, né in ufficio. Così arriva la cassa, che a marzo colpirà 3.058 dipendenti degli Enti centrali di Mirafiori, quasi tutti impiegati. Più altri 2 mila colletti bianchi di altre società del gruppo, alcune delle quali con uffici sempre a Torino. Si parla di Fiat Powertrain technologies, Fiat Purchasing, Sava (la controllata che si occupa dei finanziamenti).

Un brutto segno, che aumenta il



## Enti centrali

Sono gli impiegati degli enti centrali di Mirafiori, la palazzina che si affaccia su corso Agnelli, i più colpiti dalla nuova ondata di cassa. Per le prime due settimane di marzo tremila colletti bianchi resteranno a casa.

## Fermi a marzo per due settimane 3mila impiegati a Mirafiori e 2mila nel resto d'Italia

livello d'allarme sullo stato di salute del Lingotto. «Sta succedendo quello che temevamo: la crisi si estende, la cassa integrazione aumenta», commenta Giorgio Airaud, segretario Fiom-Cgil di Torino, che aggiunge: «Il governo non ha ancora fatto nulla se non confusione, la Fiat non dice cosa produrrà in Italia. Serve al più presto un tavolo a tre: Governo, azienda e sindacati». Ancora più preoccupato Roberto Di Maulo, segretario della Fismic: «Il rischio è che si passi dalla cassa integrazione ai licenziamenti collettivi».

«Di fronte a un calo del mercato dell'auto superiore al 35 per cento, meno male che c'è la cassa integrazione anche per gli impiegati», commenta il sindaco Sergio Chiamparino, che però invita alla calma: «Non si può continuare a dire che la situazione è grave, alimentarsi. Gli allarmi sono già stati dati ed è inutile lanciare altri. Ora bisogna capire cosa fare e agire rapidamente. Il governo deve fare in fretta». Secondo Alberto Cipriani, funzionario della Fim-Cisl, le due nuove settimane di cassa rappresentano «un fatto fortemente preoccupante», soprattutto perché va a colpire alcune attività che sono fondamentali per far uscire dalla crisi la Fiat. Pensare che strutture che lavorano per il futuro dell'azienda si fermano ci fa pensare che anche i progetti dell'azienda per uscire dalla crisi siano un po' spuntati». E auspica: «Occorre fare in modo che i lavoratori utilizzino il tempo a disposizione per la formazione e la riqualificazione professionale».

La notizia, comunque, era già nell'aria dei corridoi di Mirafiori. «Ce lo aspettavamo», dice Fabrizio Amante, rso in quota Fim, che spiega anche come negli uffici siano scattate forme di solidarietà: «Molti stanno utilizzando le ferie arretrate del 2007, in modo da evitare che i colleghi che non possono farlo non vadano in cassa».

Sulle spine c'è anche Luigi Arisio, il leader della marcia dei 40 mila, quella compiuta nel 1980 dai colletti bianchi della Fiat contro gli operai che in quel periodo erano sul piede di guerra. La crisi lo interdice da vicino: «Sono molto preoccupato, ho due figli alla Fiat tra gli impiegati che saranno interessati dalla cassa integrazione, anzi uno lo è già e proprio oggi è venuto a trovarmi per avere conforto». Eppure Arisio non perde la speranza: «Sono sicuro che alla fine la Fiat ce la farà, così come avvenne in passato».

troscena

I sindacati bocciano l'idea di contributi aziendali per trovare una nuova occupazione

## “Da Merloni una proposta indecente I posti di lavoro non sono in vendita”

RISERI

NDACO di None, Maria Simeoni, paragona la sua alla Fiat: «Per il no-ritorio — dichiarava — abbandono della fabbricazione di elettrodomestici equivale a un'insidia di Mirafiori a Torino è così, la proposta che almeno il gruppo Merloni fatto trapelare martedì è di quelle che difficil-

rischio è che  
atenino  
aggiamenti  
ofobi come  
ghilterra”

potranno essere accettati in territorio. «Una vera e propria proposta indecente», dice Giorgio Airaud, segretario della Fiom torinese, «lo schema proposto dalla Fiat ricalca quanto stanno facendo le grandi aziende straniere in un paese dove esiste l'indennità di disoccupazione. A ogni lavoratore che perde il lavoro l'azienda dovrebbe una cifra consistente (compresa, pare, tra i 20 mila euro) come contrappeso a una nuova occupazione. Inoltre si impegna a contattare altre aziende per verificare se è possibile una nuova collocazione. Una sorta di integrazione fai da te, fatta tra azienda e sindacato, con un ammortizzatore sociale che consente all'azienda di chiudere lo stabilimento



La linea di montaggio delle lavastoviglie

attenuando gli effetti dei licenziamenti.

Negli Stati Uniti un sistema simile lo ha proposto la Chrysler aggiungendo addirittura un bonus per l'acquisto di un'automobile. Ma None non è Detroit. Soprattutto, la Chrysler non potrebbe mai permettersi il lusso di chiudere uno stabilimento per trasferire la produzione in Messico senza

provocare, in questo periodo di difficoltà, una vera e propria rivolta sociale. «Quel che noi temiamo — dice invece Dario Basso della Uilm — è che la Indesit chiuda a None per trasferire la produzione in Polonia». Dunque, in quel caso, la proposta indecente servirebbe solo a favorire la decisione aziendale di ridurre la sua presenza in Italia a vantaggio dei paesi dell'Est. «Quel che colpisce —

aggiunge Airaud — è che fino a poche settimane fa la Indesit presentava le lavastoviglie come un prodotto innovativo e a basso impatto ambientale». Cioè esattamente quel tipo di elettrodomestico che potrebbe usufruire degli incentivi annunciati ieri dal governo. Dunque, accettando la proposta aziendale, si finirebbe nel clamoroso paradosso di pagare con le tasse degli italiani il la-

voro dei polacchi che producono per un'azienda italiana. Ma a differenza della Fiat, che produce in Polonia da decenni, il trasloco della Indesit avverrebbe in piena campagna elettorale.

Pietro Infusino della Fim ha dichiarato ieri che non sarebbe accettabile la chiusura di uno stabilimento che realizza un prodotto innovativo. Il rischio è che la proposta inde-

**Il sindaco di None  
“Per la nostra  
zona è come  
se chiudesse  
la Fiat a Torino”**

cente dell'azienda prenda piede e che venga seguita da altre società. «Quel che temiamo — conclude Airaud — è che un sistema di questo genere finisca per distruggere posti di lavoro. Dobbiamo tenere conto del fatto che la crisi prima o poi finirà e che quel giorno non si recupereranno i posti di lavoro persi nel frattempo». Per questo i sindacati sono contrari agli ammortizzatori sociali fatti e chiederanno all'azienda nei prossimi incontri di rivedere la decisione di chiudere lo stabilimento di Torino. «Un altro rischio molto forte — aggiunge i sindacalisti — è che il trasferimento di produzioni all'estero in un momento molto difficile scateni anche in Italia atteggiamenti xenofobi come sta accadendo in Inghilterra».